

## Inediti di Saba

Di Umberto Saba, *Il Saggiatore* pubblica, con una nota introduttiva sin troppo ingegnosa ma non certo avara di intuizioni dovuta a Giacomo Debenedetti, un breve fascicolo di poesie inedite, seguite dalle ultime prose già apparse negli ultimi anni su un quotidiano torinese; e le « Edizioni dello Zibaldone » offrono un antico discorso sulla poesia (*Ciò che resta da fare ai poeti*) che risale al lontano 1911. Quasi un cinquantennio corre tra il gentile e fervido sermone della giovinezza, e le amare, spesso misteriose parole dell'estrema vecchiezza. Quasi un cinquantennio; e un'intera vita: canto, gioia, desolazione, memoria, e di nuovo felice canto miracolosamente fiorito come da un'arida sterpaglia; come se un'ultima, disperata sobillazione della memoria avesse invitato il poeta a tentare di estrarre un significato ulteriore dalla sua vita, un epitaffio che valesse per sempre, per « dopo », ma anche per il presente, per quel suo ultimo deserto scorcio dell'esistenza. Gli ultimi vent'anni, all'incirca, della vita di Saba, di questo poeta la cui grazia era il canto (e qui dice benissimo il Debenedetti che « uno dei doni di questa poesia è di scaturire da una quasi totale assenza di diaframmi, dall'abolizione di ogni visibile schermo trasfiguratore tra arte e vita ») furono di fatto un interminabile « finale », un'accanita ricerca di una nota « definitiva », di un accordo risolutivo, perenne (e l'orgoglio si mescola teneramente alla pena). Non è certo nell'*Epigrafe* (« Parlavo vivo a un popolo di morti - morto alloro rifiuto e chiedo oblio ») tale nota; ché quei due versi, almeno al mio orecchio, suonano aduggiati da una solennità da manuale. (Si legga allora il bellissimo ritratto del poeta che si rivela con tenera violenza in una recente poesia di Vittorio Sereni pubblicata da *Paragone*: quant'è più viva, l'immagine del poeta, in quella testimonianza che non in questa sua epigrafe). Ma da tutto l'insieme di questo Saba postumo sorge una figura dolente di intensa poesia: e in ogni composizione trema, immediatamente incrinandosi, un simbolo di suggello, quasi un addio che sia ancora presenza, un soliloquio che magicamente si apra al dialogo e lo fissi, una fug-

gente immagine che vibri nella sua intensità e si perpetui. Questa di Saba non è mai « meditazione sulla morte »: la morte è qui, spietatamente, un limite, un esito naturalistico anche se fatale, una conclusione che cade al di là della poesia. La meditazione di Saba è meditazione sull'estremo margine della vita, distacco e sopravvivenza di memoria, rancore verso ciò che della vita sarà sempre incompiuto e fuggibile, e dolcissima inquietudine del già vissuto, e rivissuto nel canto. Gli ultimi versi di Saba trovano il loro incanto in questa struggente bivalenza, in questa tentazione di sopravvivenza che di continuo si nega e si esaurisce rinnovandosi. L'acuta interpretazione di questi versi come « espiazione » che tenta il Debenedetti ci appare perciò forse psicologicamente esatta ma non del tutto necessaria. E d'altra parte, all'esigenza di una lettura sempre più ravvicinata e concreta dei suoi versi, quale appunto quella del critico prefatore, inviterebbe una penetrante osservazione che Saba ci ha lasciato nel suo antico discorso sulla poesia. Pur dopo aver contrapposto il contentista Manzoni al formalista D'Annunzio, ed avere espresso tutta la sua simpatia per l'onesta serietà morale e la concentrazione di linguaggio del primo a paragone del fastoso ma logoro diletantismo del secondo, Saba aggiungeva: « Di una poesia non resta solo, come di una prosa, lo spirito che l'animava, ma anche la materia in cui s'è incarnato; non è la commemorazione dei protostanti, ma l'ostia del rito cattolico; tutto il corpo e tutta l'anima del Signore ». È una paginetta, nel suo dettato sereno e un po' ingenuo, di grande bellezza. E riesce a darci in pochi tratti l'immagine di che cosa sia, in tutto il suo misterioso potere, in tutto il suo « nume », per un poeta, lo stile.

## Narrativa

### Una biografia di Pavese

Per riassumere subito in due parole il nostro giudizio sulla biografia che di Cesare Pavese ha scritto Davide Lajolo (*Il vizio assurdo*, edizione del « Saggiatore ») diremo che essa è assai utile dal punto di vista informativo, bene intenzionata nell'ami-